

*Адрес для отправки перевода: italconcorso@yandex.ru*

Для перевода в прозе предлагается отрывок из книги Дж. Гварески (1908—1968) «Подпольный дневник» (1943—1949), составленной из устных бесед и записей, которые автор вел во время содержания в лагере для военнопленных.

### LA LETTERA

Ci diedero il primo modulo-lettera, e si trattava di un foglio con molte istruzioni in tedesco e alcuni spazi bianchi da riempire in italiano. La metà destra del foglio era riservata alla risposta, e bisognava star bene attenti a non confondere l'una parte con l'altra e a scrivere chiaro, a matita e sopra le righe punteggiate, come vogliono appunto le convenzioni internazionali che tutelano il diritto delle genti.

Ci diedero pure una doppia cartolina ripiegabile corredata di severe istruzioni in francese, e la parte seconda di quest'altro ingegnoso meccanismo postale, appiccicata convenientemente su un pacco confezionato come da norme, avrebbe permesso a detto pacco di partire dall'Italia e di viaggiare verso la nostra temporanea residenza.

Il capitano N. mi disse preoccupato che si trattava di 24 righe in tutto, e il capitano C. aggiunse che se si considerava che oltre al resto noi avremmo dovuto far entrare nelle 24 righe le istruzioni dettagliate riguardanti i pacchi, la faccenda si sarebbe subito appalesata molto grave. «Bisognerà arrivare alla massima concisione», concluse il capitano M.

Ci disponemmo coscienziosamente al lavoro, comunicandoci via via il risultato dei nostri studi personali.

Il capitano N., desiderando notizia sull'andamento della casa e degli affari, dopo adeguata riflessione, espresse la prima formula ingegnosa: «Notiziami andamencàsa e andaffàri». Si trattava di un virtuosismo di concisione, e il capitano N.

venne classificato a pari merito col capitano C., il quale, intendendo che la consorte gli mettesse nel pacco la sua divisa di panno e tutto il corredo di lana, propose uno snellissimo: «Pàccami pannàbito e lancorrèdo».

Approvammo, e mettemmo allo studio il problema più difficile: spiegare in poche parole come si dovesse confezionare un robusto pacco di 5 Kg., usando la cedola all'uopo inviata, evitando di introdurre in esso pacco carte, medicinali, liquidi infiammabili, e avendo invece cura di farci entrare, per esempio, sigarette, tabacco, crema d'orzo e farina di frumento.

Fu un lavoro lungo, ma rallegrato da un pregevole risultato:

«Robustizzàte pacco pentachìlo a 1/2 cedola all'uopata evitando medicincarte et infiammabili. Paccàte sigartabacco, cremòrzo, frumfarina... ».

Ricordai allora le colonne di annunci economici e il loro gergo, ma non risi; anzi, ripensai alle vecchie pagine con una nuovissima nostalgia. O colonne dense e grige, voi — con bizzarre parole che parevano sforbiciate da un telegrafista avaro — ci narravate di, illibate quarantenni desiderose relazione scopo matrimonio;. di stenodattilo disposte migliorare: di piedaterra discreti; di letti-famiglia avidi di impiegati stabili; di ammobiliate termobagno assetate di parastatali. O colonnine grige, voi ci raccontavate di automobili straoccasione pronte a rollare dolcemente sugli asfalti circondanti laghi azzurri; di torni a revolver attesi con ansia in officine sonanti; ci raccontavate di agenzie discretissime; di affari vantaggiosissimi, di onesti pensionati, di offerte di impiego. E io, ripensando a voi da questo recinto, dopo aver per tanto tempo sorriso sulle vostre strane parole, provo una sottile nostalgia.

O pagine grige, strampalata letteratura a dieci lire la riga, scopro ora che avevate una vostra poesia. Una poesia piena di fremiti, un ritmo potent: la poesia del lavoro, il ritmo della vita.

Udendo le strane parole architettate per la nostra lettera, ripensai alla pagina grigia degli annunci economici e ad un ritmo che ora è spezzato. Oggi io penso a una pagina tutta bianca, squallidamente deserta, con, in fondo, un solo annuncio di cinque

millimetri, un piccolo annuncio di una sola riga pazza e disperata: «Un bambino cerca ogni sera il suo papà lontano».

«Robustizza pacco pentachilo a 1/2 cedola all'uopata... ».

Ripensai alle bizzarre parole dell'ultima pagina di un «Corriere» di tempi lontani e alla stenodattilo, al lettofamiglia e al termobagno. Ma non risi, e dissi che per me la formula andava bene e che anch'io l'avrei adottata. Poi mi ritirai dal consesso e mi accinsi a riempire di lettere piccole piccole le mie ventiquattro righe. Scrisi col lapis, sopra la punteggiatura, come vogliono appunto le convenzioni internazionali che tutelano il diritto delle genti:

«Signora, robustizza pacco pentachilo a 1/2 cedola all'uopata evitando medicincarte et infiammabili. Paccami lancorredo, sigartabacco e secca-castagne. Se però credi castagne ben cotte possano giovare al bambino, non inviarle. Non mi manca niente. Di una sola cosa ti prego: che la sera della vigilia di Natale tu imbandisca la tavola nel modo più lieto possibile. Fai schiodare la cassa delle stoviglie e quella della cristalleria; scegli la tovaglia migliore, quella nuovissima piena di ricami; accendi tutte le lampade. E prepara un grosso albero di Natale con tante candeline, e prepara con cura il Presepe vicino alla finestra, come l'anno scorso.

«Signora, io ho bisogno che tu faccia questo. Il mio pensiero ogni notte varca il reticolato: lo so, ti riesce difficile figurarti il mio pensiero che varca il reticolato. Il pensiero è un soffio di niente e non ha volto: e allora figurati che io stesso, ogni notte, esca dal recinto. Figurati un Giovannino leggero come un sogno e trasparente come il vento delle serenissime e gelide notti invernali.

«Io, ogni notte, approfitto del sonno degli altri e mi affido all'aria e trasvolo rapido gli sconfinati silenzi di terre straniere e città sconosciute. Tutto è buio e triste sotto di me, e io affannosamente vado cercando luce e serenità. Rivedo la Madonna del Duomo, ma le strade e le piazze non sono più quelle di un tempo, e stento a ritrovare il nostro quarto piano.

«Signora, non dire che sono il solito temerario se entro in casa dal tetto: anzi, loda la mia prudenza se non mi avventuro lungo le macerie della scala. E poi il tetto è

scoperchiato e si fa più presto. Riconosco lo scheletro delle nostre stanze e ricerco i nostri ricordi nascosti sotto i rottami dei muri crollati. Tutto è buio, freddo e triste anche qui, e soltanto se la luna mi assiste riesco a scoprire sui brandelli delle tappezzerie che ancora pendono alle pareti, i riquadri chiari e la topografia dei nostri mobili.

«Per le strade deserte, cammina soltanto la paura vestita di luna. Su un brano di tappezzeria dell'ex-anticamera vedo un fiorellino. Uno strano fiore nero a cinque petali. Signora, rammenti quando Albertino decorò le nostre stanze con la piccola sciagurata mano intinta nell'inchiostro di China? Inutilmente vado a ricercare vestigia di giorni lieti fra le pareti dell'ufficio; le pareti non ci sono più, e il grande edificio è un cupo mucchio di cemento annerito dal fumo.

«Fuggo dalla città buia e silenziosa, e rivedo i luoghi dove, zitella, tu mi conoscesti zitello. Ma anche qui è squallida malinconia, e io mi rifugio alla fine nella casupola dove si accatastano i miei ultimi effetti e i miei primi affetti. Tu dormi, Albertino dorme, mia madre, mio padre dormono.

«Tutti dormono, e cercano forse di ritrovare in sogno il mio ignoto, lontano rifugio. I nostri mobili si affollano disordinatamente nelle esigue stanze immerse nell'ombra, e dentro le polverose casse del solaio le parole dei miei libri si sono gelate.

«Signora, io cerco un po' di luce, un po' di tiepida serenità, e invece non trovo che buio e freddo, e non posso ravvisare nel buio il volto di mio figlio, e sui laghi e sulle spiagge tutto è spento e abbandonato, tutto è silenzio, e io rinavigo verso il recinto e torno al mio pagliericcio portando il gelo nelle ossa del numero 6865.

«Signora, bisogna che, almeno la notte di Natale, il mio pensiero, fuggendo dal recinto, possa trovare un angolo tiepido e luminoso in cui sostare. Voglio tanta luce: voglio rivedere il vostro volto, voglio rivedere il volto dell'antica serenità. Altrimenti che gusto c'è a fare il prigioniero?».

Qui ebbi la sensazione che le 24 righe stessero per finire, e mi interruppi. Le righe erano in effetti 138, e io avevo riempito le 24 mie, le 24 della risposta e altri

cinque foglietti che stazionavano nei paraggi. Con estrema cura cancellai tutto e ricominciai da capo:

«Signora, robustizza pacco pentachilo a 1/2 cedola all'uopata evitando medicincarte e infiammabili. Paccami lancorredo e sigartabacco...».

Poi pensai che probabilmente la censura avrebbe sospettato nel «pacco pentachilo» chissa quale diavoleria esplosiva, e conclusi malinconicamente che, come al solito, quando si deve scrivere a casa non si sa mai cosa dire.

Dalla conversazione «Natale 1943» — Lager di Beniaminovo

24 dicembre 1943